

Fra le vittime il figlio di 24 anni dell'ex ministro degli Esteri, uno dei falchi dei fondamentalisti

Dalla Striscia fanno sapere che l'uso dei cecchini rappresenta una nuova fase della guerriglia

Raid israeliani su Gaza: uccisi 19 palestinesi

La più violenta incursione nell'era Hamas. Abu Mazen: un massacro che non porta certo alla pace
Gli integralisti lanciano razzi su Sderot per rappresaglia. Cecchino colpisce un volontario in un kibbutz



Militanti di Hamas rispondono al fuoco degli israeliani nella Striscia di Gaza. Foto di Mohammed Saber/Ansa-Epa



I resti della vettura distrutta dall'esplosione a Beirut. Foto di Pierre Bou Karam/Ansa-Epa

di Umberto De Giovannangeli

SI COMBATTE e si muore a Gaza. E tra raid, lanci di razzi, minacce di attentati, sembra smarrirsi la «speranza di Annapolis». Almeno 19 palestinesi uccisi e altri 50 feriti: è il bilancio di una serie di raid compiuti dalle forze israeliane nella Striscia. È il bilancio

più sanguinoso da quando nel giugno dello scorso anno il movimento integralista islamico ha assunto il controllo politico e militare della Striscia. E per la prima volta, un cecchino di Hamas ha invece colpito e ucciso al di fuori del territorio della Striscia: la vittima è un giovane dell'Ecuador, Carlos Chavez, 20 anni, giunto come volontario nel kibbutz di Ein Hashlosha, nella zona occidentale del Negev non distante dal confine con Gaza. Carlos viene ferito mortalmente mentre stava arando un campo di patate, a meno di 100 metri dalla barriera che separa Israele dal territorio della Striscia. I cecchini palestinesi - appostati all'interno del territorio della Striscia di Gaza - hanno riaperto il fuoco poche ore dopo, quando altri agricoltori del kibbutz hanno tentato di recuperare il trattore sul quale stava lavorando il giovane ucciso. «La nostra risposta contro Israele si farà sempre più dura», dice Abu Obaida, portavoce della brigata Ezzedin al Qassam (braccio armato di Hamas) che ha rivendicato ieri l'uccisione. Il portavoce conferma che l'impiego dei cecchini rientra nella nuova escalation militare che Hamas ha deciso di attuare. È l'alba, quando le forze israeliane entrano in azione con varie ondate di attacchi concentrati a Zaitun e a Beit Lahya, nel nord della Striscia. L'operazione inizia con l'ingresso di membri dell'unità scelta Egoz nel centro abitato di Gaza. Là le forze speciali hanno individuato obiettivi da colpire. Per eliminarli, viene chiesto il supporto di mezzi blindati e di elicotteri da combattimento. Il bilancio della battaglia di Gaza cresce di ora in ora. Fra le vittime palestinesi c'è anche Hassam al-Zahar, 24 anni, figlio di Mahmoud al-Zahar, il leader dei «falchi» di Hamas ed ex ministro degli Esteri. Da alcuni giorni, Mahmoud

al-Zahar aveva introdotto speciali misure di sicurezza al pari del premier destituito Ismail Haniyeh, dopo che un Paese europeo li aveva informati che Israele intendeva eliminarli. Mahmoud al-Zahar aveva perso un altro figlio, Khaled, alcuni anni fa durante un bombardamento israeliano contro la sua abitazione nella quale lui e la moglie erano rimasti feriti. «Questo è uno dei risultati della visita di George W. Bush», denuncia il leader di Hamas. Al Zahar parla davanti al cadavere del figlio ucciso in battaglia poco prima, composto nell'obitorio dell'ospedale Shida di Gaza City. «Noi - scandisce - persistiamo nel seguire il percorso della liberazione, persino se ci uccideranno tutti». E avverte minaccioso: «Risponderemo agli occupanti nella lingua che essi comprendono». Alle parole seguono i fatti: una piggia di Qassam sparata dalla Striscia di Gaza cadono sulla città di Sderot (colpita e rimasta al buio) nell'area limitrofa. Uno dei razzi colpisce una casa: almeno 5 civili israeliani (fra cui un bambino) sono feriti dalle schegge. Il braccio armato di Hamas rivendica l'attacco: «È la nostra risposta al-

le violenze israeliane», afferma un portavoce delle brigate Ezzedin Al Qassam. Secondo fonti di Gaza non tutti i palestinesi uccisi ieri dal fuoco israeliano erano miliziani armati: fra i morti figura anche un civile di 67 anni. All'ospedale Shida si recano anche Haniyeh e il portavoce di Hamas, Fawzi Barhum, per donare il sangue per i feriti. Da Ramallah il presidente dell'Anp Abu Mazen condanna «il massacro compiuto oggi da Israele a Gaza». «Ciò che è avvenuto oggi è un massacro, una carneficina contro il popolo palestinese. Il nostro popolo non può far passare questi massacri sotto silenzio», dichiara Abu Mazen. «Questi massacri non possono portare la pace», aggiunge, visibilmente irritato, il leader dell'Anp, impegnato da tempo in un difficile negoziato per la pace con il primo ministro israeliano Ehud Olmert. Durissimo il commento del capo dei negoziatori palestinesi, l'ex primo ministro Ahmed Qrei (Abu Ala). I colloqui di pace, afferma, sarebbero assurdi «se non verrà fatto nulla per fermare le azioni di Israele contro il nostro popolo». Per Abu Ala, a Gaza è stato compiuto «un massacro da parte delle forze di occupazione israeliane». Massacri che, «come le incursioni giornaliera, sicuramente fermeranno i negoziati», aggiunge. Nessun dubbio invece da parte del presidente israeliano Shimon Peres: «Di fronte ai continui attacchi dei terroristi contro il nostro territorio - dichiara - siamo lasciati senza alternativa che non sia quella di rispondere e di fermarli».

A Beirut autobomba contro un fuoristrada dell'ambasciata Usa: tre morti, otto feriti

UN BOATO SCUOTE BEIRUT E la paura torna a ghermire il Paese dei Cedri. Attentato anti-americano in Libano dove, a una settimana esatta da quello che

aveva avuto per bersaglio un veicolo dell'Unifil, la forza di pace Onu, si è ripetuto ieri pomeriggio l'identico copione, con l'esplosione di un'automobile al passaggio di un fuoristrada dell'ambasciata Usa alla periferia nord di Beirut. Ma se martedì scorso due caschi blu irlandesi erano rimasti solo leggermente feriti a sud di Beirut, stavolta il bilancio dell'ennesimo attentato è stato ben più sanguinoso: almeno tre libanesi sono stati uccisi nella potente esplosione lungo la vecchia strada costiera a nord

Morti e feriti sono tutti civili libanesi
Scene di panico mentre nella capitale torna la paura

della capitale, tra i quartieri periferici di Qarantina e Dora, dove si sono lamentati anche otto feriti, tutti libanesi, tranne un iracheno. Da Washington, il portavoce del Dipartimento di Stato, Sean McCormack, ha precisato che - contrariamente a quanto riferito inizialmente - nessun funzionario Usa è rimasto coinvolto nell'attentato, in cui è rimasto «leggermente ferito» il conducente libanese del fuoristrada dell'ambasciata a Beirut. Ma la circostanza che il fuoristrada fosse di ritorno dall'aeroporto internazionale di Beirut, dove il conducente aveva appena accompagnato un diplomatico statunitense, ha comunque suscitato allarme e in serata, «per motivi di sicurezza», è stato annullato il previsto ricevimento di congedo dell'ambasciatore Usa uscente, Jeffrey Feltman, in programma in un grande albergo sul lungomare della capitale libanese. Da Riad, la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice esprime la propria «indignazione» per l'attentato di Beirut, che definisce «terrorista». Sono da poco passate le 16:00 locali, quando un'automobile viene fatta esplodere a distanza al passaggio del fuoristrada dell'ambasciata Usa, nei pressi del mobilifi-

cio «Sleep Comfort». Per la potenza dell'esplosione, l'automobile - ridotta a un ammasso di lamiera carbonizzata - è scagliata all'interno del cortile di un magazzino che si affaccia sulla vecchia strada costiera che conduce al porto di Junieh (21 km a nord di Beirut), ma il fuoristrada dell'ambasciata Usa - grazie alla sua blindatura - rimane solo parzialmente danneggiato, anche se è esce dalla carreggiata, andando a sbattere contro le saracinesche di un vicino garage. L'auto che seguiva il fuoristrada viene invece investita in pieno dall'esplosione e i suoi due passeggeri muoiono sul colpo uccisi assieme a un passante, mentre almeno sette persone restano ferite e altri veicoli di passaggio o parcheggiati ai bordi della strada sono danneggiati. Sul luogo dell'attentato, si è subito recato il procuratore militare Rashid

L'attacco mentre è in corso la visita di Bush nella regione: una sfida annunciata al «Grande Satana»

Mezher, che indaga sulla lunga catena di attentati in Libano, a partire dalla devastante esplosione del San Valentino 2005 sul lungomare di Beirut, che era costata la vita all'ex premier Rafik Hariri e altre 22 persone. Ma anche stavolta, è più che probabile che le indagini non portino a nulla, mentre il nuovo attentato sembra segnare un allarmante salto di qualità, a sole 48 ore dalle pesanti accuse di terrorismo che il presidente Usa George W. Bush, in missione in Medio Oriente, aveva scagliato contro l'Iran e la Siria e i loro alleati libanesi del movimento sciita Hezbollah e quelli palestinesi di Hamas. Ed è in questo clima sempre più incandescente, che il segretario generale della Lega Araba, Amr Moussa, è atteso oggi a Beirut per rilanciare il difficile tentativo di mediazione per cercare di porre fine al pericoloso vuoto di potere in Libano, dove maggioranza di governo antisiriana e opposizione guidata da Hezbollah non riescono ancora a mettersi d'accordo sull'elezione del nuovo presidente della Repubblica, dopo che il mandato del filoisraeliano Emile Lahud si è concluso il 24 novembre, senza che il Parlamento riuscisse a designare il successore. **u.d.g.**

A Roma i familiari dei tre soldati israeliani rapiti: aiutateci

Il senatore Furio Colombo: «L'Italia può fare di più perché ha rapporti con entrambi i gruppi cui appartengono i sequestratori»

Le loro parole, come i loro silenzi, raccontano di un dramma che non ha fine e, al tempo stesso, la loro presenza testimonia la volontà di non arrendersi. Sono a Roma perché nessuno dimentiche quei tre nomi. E le loro storie. Quelle di Gilad Shalit, 21 anni; Ehoud Goldwasser, 33 anni; Eldad Regev, 27 anni. Sono tre soldati israeliani rapiti nell'estate del 2006 da Hamas e da Hezbollah. Gadi Goldwasser è il fratello di Ehoud, Omri Avni il suocero. Ieri erano a Roma per partecipare alla conferenza stampa organizzata da Quaderni Radicali, in collaborazione con l'Associazione Arabidemocraticiliberale e l'Associazione

Amici di Quaderni Radicali. Solidarietà verso quei tre giovani in divisa e sostegno alle loro famiglie che continuano a battersi, coraggiosamente, perché la vicenda di Gilad, Ehoud e Eldad non finisca nel dimenticatoio. Solidarietà significa «permettere alla Croce Rossa internazionale di accedere ai luoghi di detenzione dove sono rinchiusi»: questo è l'obiettivo di Quaderni Radicali, ricorda il direttore Giuseppe Ripa, che chiede al governo italiano un concreto impegno per il raggiungimento di tale obiettivo. Dignità e determinazione: sono i sentimenti che permeano le testimonianze di Omri Avni e Ga-

di Goldwasser. Avni ricostruisce il dramma che ha inizio quel giorno di luglio 2006, quando una telefonata del comando militare di Tsahal annuncia che uno dei due soldati rapiti dagli hezbollah è Ehoud. Da allora, racconta il suocero, nessuno ha più avuto notizie di Ehoud e degli altri due soldati rapiti. In base ad alcuni rapporti medici di cui sono in possesso, rivela Omri Avni, i familiari dei rapiti sono portati a ritenere che la salute dei tre soldati non sia buona ed è per questo, sottolinea, che l'intervento di un organo della Croce Rossa si dimostra necessario. Nella Sala Stampa di Montecitorio, prende corpo la

tragedia di tre ragazzi innocenti, le cui uniche «colpe», sottolinea Avni, sono state e sono quelle di essere persone libere e di essersi trovati al posto sbagliato nel momento sbagliato. «Quello che ci sentiamo di chiedere», dice Gadi - è il rispetto dei diritti di mio fratello e di tutti i rapiti.

I parenti: «Dagli elementi che abbiamo temiamo che la salute dei nostri cari sia in pericolo»

Sono degli esseri umani prima che dei soldati, nessuno dovrebbe dimenticarli mai». Si appella ai diritti umani, Gadi, quei diritti, quei valori - rimarca nel suo intervento l'ambasciatore israeliano Gideon Meir - che le organizzazioni terroristiche calpesta, usando cinicamente il dolore dei parenti. L'appello alla Croce Rossa rilanciato dall'ambasciatore israeliano viene raccolto dal presidente della Cri, Massimo Barra, e tradotto in pressing politico sul governo italiano da parte di questi senatori che, ricorda Olga D'Antona, il 21 febbraio 2007 firmarono una risoluzione con la quale si richiedeva l'impegno del gover-

no italiano per la ricerca di una soluzione al caso dei tre soldati israeliani rapiti. Un impegno che deve essere rafforzato, avverte il senatore Furio Colombo, perché, afferma, sicuramente l'Italia può fare di più soprattutto perché non ha sfruttato appieno la possibilità di ricorrere ai canali di comunicazione già avviati con le identità (Hezbollah) cui fanno riferimento i rapitori. Ragione in più, sottolinea Colombo, che nel pomeriggio ha parlato sia alla Commissione esteri che in Aula al Senato, perché ci si assuma l'impegno di «puntellare e stimolare» il governo, in direzione della risoluzione del problema. **u.d.g.**